

Non benedicovi

«Se vuoi torniamo indietro» erano queste le parole del nonno mentre accompagnava mia madre all'altare. Naturalmente lei voleva sposarsi a tutti i costi e le lettere minatorie dei futuri suoceri non avevano minimamente scalfito la sua decisione.

Si sposava con l'uomo che amava e dal quale aspettava un figlio: cosa poteva volere di più?

A quei tempi, nei lontani anni Cinquanta, era una vergogna per una donna essersi concessa prima del matrimonio. Ora, con le nozze, si aggiustava tutto.

Lei era innamoratissima e lui voleva sposarla, questa era la sola cosa che contava.

Ma quel telegramma, giunto il giorno prima della data fissata per le nozze, con un lapidario "Non benedicovi", firmato dal consuocero, era stato un colpo mortale per i suoi genitori.

Suo padre aveva detto «sei sicura di volerlo fare?», sua mamma aveva sentenziato «porterà male».

Ma mia madre era molto determinata e ottimista; "le cose dopo si aggiusteranno", pensava, "quando nascerà il bambino".

Invece le cose peggiorarono.

Suo suocero, mio nonno paterno, non si fece vedere per anni. Lavorava e abitava in un'altra città a centinaia di chilometri e a quei tempi le distanze contavano in maniera determinante.

Per tenersi in contatto tra persone care c'erano le lettere e per fortuna lui smise di scriverne di minacciose, tanto ormai il matrimonio era stato celebrato e non si poteva tornare indietro.

Sua moglie, mia nonna paterna, era rimasta con gli altri due figli nella grande villa in cima alla collina. Il loro era un progetto pilota di divorzio concretizzato dalla lontananza abitativa.

Nonna Adele, grande fumatrice e bevitrice di whisky, giocatrice esperta di bridge, comandava tutti, soprattutto il figlio primogenito e preferito tra i quattro, mio padre, che doveva farle visita quasi quotidianamente ma senza portarsi dietro nessuna donna! Il prediletto non poteva darle il dolore di tirarsi in casa quella arrampicatrice sociale che pur di accaparrarselo non aveva esitato a farsi mettere incinta!

Dopo il matrimonio riparatore, la gravidanza proseguì bene solo per pochi mesi.

I miei nonni materni ospitavano gli sposini in casa. Papà aveva cominciato a lavorare, ma non a guadagnare, presso uno studio d'avvocato e la mamma faceva la segretaria presso un ente pubblico.

Mia nonna era casalinga e il nonno orologiaio. Si ammalò poco dopo il fatidico sì dell'adorata figlia. Un tumore lo portò via troppo presto.

Morì quaranta giorni prima che io nascessi.

Con una situazione così dolorosa, gli ultimi giorni di gestazione furono terribili per mia madre che era leghatissima al padre. Anche il parto fu faticoso; venni al

mondo con l'aiuto del forcipe, strumento primordiale per tirar fuori la testa del neonato.

Ed ero pure una femmina!

Una banana di capelli fini e biondissimi, gli occhi blu cobalto dei neonati, carnagione bianchissima, minuta e di aspetto malaticcio, mangiavo poco perché il latte di mia madre, si scoprì, non era buono.

Lei ritornò in ospedale con un principio di setticemia e io cominciai a bere quello artificiale e finalmente a crescere.

Era inverno, faceva freddo, soffiava la bora; si stava bene in casa. Le esigenze familiari non erano molte e si poteva tirare avanti ma non era quello il futuro che mia nonna aveva pensato per la sua unica figlia.

Un matrimonio riparatore con un rampollo di buona famiglia, rinnegato perché aveva sposato la figlia di un orologiaio, non era certo il futuro che aveva sognato per lei.

Non si dava pace e la vedovanza le pesava ancor di più.

Unica dolcezza, mi raccontò poi nonna Emma, erano i miei grandi occhi persi in un visetto magro, il sorriso sdentato e le carezze che le facevo con le manine.

Poi le cose cambiarono e per lei ritornò un po' di sereno: mio padre fu assunto in banca e mia madre riprese il lavoro nell'Ente pubblico, dopo la maternità. I miei poterono permettersi una casa in affitto e la nonna mi accudiva quando la mamma era in ufficio.

Mi portava fuori con la carrozzina a trovare le sue amiche al Caffè degli Specchi o a prendere la mamma, fuori dall'ufficio.

Nonna Emma poteva finalmente godersi la sua nipotina.

Ma papà non vedeva di buon occhio che la mamma lavorasse.

Forse pensava che troppa libertà economica non si addiceva alla moglie di un dottore in economia che per sopraggiunti carichi familiari aveva rinunciato a prendere la seconda laurea, in giurisprudenza, e aveva accettato un posto in banca con poca possibilità di carriera, ma era pur sempre il capo famiglia.

Così convinse mamma a rinunciare al lavoro e a rimanere a casa per accudirmi e mia nonna non aveva più nessuna scusa per stare sempre accanto a me.

Abitavamo in via Sergio Laghi, strada dedicata a un militare caduto nella lontana Etiopia nel 1936, poco conosciuto anzi volutamente dimenticato in quanto fascista, seppure la targa lo indicasse come “Eroe della Patria”.

Grandi palazzi e piccoli condomini riempivano il lato sinistro e destro della via senza lasciare spazi tra di loro.

Sotto c'erano molti negozi; tra questi ricordo un mercato del pesce che ai miei occhi era enorme e sempre affollato. A quei tempi, e soprattutto in una città di mare, il pesce si mangiava tutti i giorni e alla domenica era un lusso permettersi il pollo.

Non mi piaceva quell'odore forte, quelle cose che si dimenavano nelle ceste schizzando tutt'intorno gocce di mare misto a sangue. Il pavimento era sempre bagnato e viscido, il grembiule del pescivendolo sempre sporco.

Il pollo, invece, era sempre pulito, intero e soprattutto già morto.

Mi piaceva la coscia, che si poteva mangiare con le mani, e anche la pelle, così croccante.

Tra le cose da mangiare, fortunatamente qualcuno aveva inventato i dolci; niente poteva superare il piacere di quelli che mia nonna preparava con grande dedizione ed esperienza.

Qualche sera si cenava con il mio piatto preferito: caffelatte, frittelle e omelette ripiene di marmellata.

Per non irritare mio padre cenavamo con questo menù solo quando lui era impegnato la sera ed eravamo noi tre, da sole a casa.

Un profumo caldo invadeva l'appartamento, entrava nelle stanze, penetrava tra i capelli. Potevo sentirlo addosso tutta la notte, mi teneva compagnia.

Mio padre invece andava in bestia se lo sentiva quando rientrava la sera.

Io ero già a letto ma ascoltavo ogni rumore, sentivo la sua voce e le giustificazioni di mia mamma.

Ero sicura che fosse arrabbiato con me, che non sopportasse l'idea che io avessi mangiato simili leccornie e che la nonna e la mamma mi viziassero. Temevo che entrasse in camera per sgridarmi; non succedeva ma io avevo paura.

Anche gli gnocchi di susine, la specialità che preferivo, erano messi all'indice, tra le cose proibite.

Nonna preparava un impasto di patate lessate e schiacciate unite a un po' di latte e farina; lo divideva in palle grandi come un pugno che poi schiacciava per mettere nel mezzo una susina aperta, denocciolata e riempita di zucchero o marmellata. Richiudeva poi la palla con dentro il suo ripieno e la ripassava nella farina.

Lessava questi grandi gnocchi in un pentolone d'acqua bollente. Quando salivano in superficie li toglieva dall'acqua con una paletta bucherellata e li rosolava in una padella con tanto burro, zucchero e cannella.

Ogni gnocco poteva contenere tranquillamente le calorie di un pasto intero.

Molte volte la nonna preparava i dolci e poi era costretta a nasconderli in qualche cassetto per farmeli mangiare di nascosto da mio padre, purché mandassi giù qualcosa.

Non ero certo una mangiona: pesavo pochissimo e crescevo solo in altezza. «La bambina è inappetente» diceva il medico e così ripeteva anche mia mamma.

Per la nonna era un cruccio; le sembrava che il mio rifiuto per il cibo fosse da interpretare come un rifiuto alla vita. Così cercava di darmi le cose che più amavo, quei dolci stupendi e pieni di zuccheri proibiti.

E poi c'era la polenta fredda nel latte caldo, la mattina.

La polenta veniva fatta quasi ogni giorno e quella avanzata si metteva nel latte bollente la mattina dopo. Era la mia colazione preferita, soprattutto perché in alternativa c'era un caffè finto fatto con una strana miscela marrone che emanava un pessimo odore.

La polenta nel latte, invece, era buona e profumata: una colazione alla “furlana”, piatto che non ho mai dimenticato e non ho mai voluto riprodurre per lasciare inalterato il ricordo.

Il nostro appartamento era piccolo ma per me, che avevo una cameretta tutta mia, era grande.

Certo non era come quello della nonna, con quei corridoi larghi e lunghi dove si poteva correre con il monopattino di legno.

Non aveva quelle camere enormi e la cucina spaziosa con la vista sul castello di Miramare.

Durante i primi anni della mia vita era la nonna che preparava tutto a casa sua e poi portava il cibo pronto da noi, «per non sporcare a casa vostra» diceva.

In realtà lo faceva per far risparmiare a mia mamma i soldi della spesa e poter preparare quello che piaceva a me.

Nonostante il suo modo di fare remissivo e carbonaro, ben presto le fu proibito da mio padre di interessarsi del nostro cibo. «Si mangia quello che dico io e si finisce tutto ciò che c'è nel piatto!»

Questo era soprattutto un ordine per mia madre che considerava una donna viziata che lui aveva il compito di raddrizzare.

Naturalmente si imponeva da subito anche un'educazione rigida per la figlia. «Non deve venir su come te» era il suo programma.

Generalmente quello che lui voleva si preparasse era sempre quello che a me non piaceva. C'erano cose che mi facevano vomitare, come il grasso della carne. Naturalmente mangiare tutto ciò che era nel piatto comprendeva anche il grasso, nervature varie, parti bruciacchiate e altre prelibatezze. Non potevo scartare nulla.

C'era poi quella carne stopposa che continuavo a masticare e non riuscivo a mandar giù e poi i pezzi di pesce con le spine che qualche volta ingoiavo pur

di non doverle estrarre dalla bocca, con parte di cibo attaccato. La vista, nel piatto, di quella melma bianca piena di spine mi faceva venire i conati di vomito.

Ad ogni conato corrispondeva una sberla e la minaccia: «Guarda che te lo faccio rimangiare!».

Alla fine, con la bocca piena all'inverosimile, andavo in bagno a vomitare, con la scusa di fare la pipì.

Vigeva la regola che ci si alzasse da tavola solo quando si aveva finito di mangiare. Se andavo in bagno senza aver finito, ciò che avanzava nel piatto mi veniva ripresentato al pasto successivo.

Qualche volta mi facevo venire il mal di pancia per non dover mangiare quello che non avrei proprio potuto mandar giù e spesso erano proprio i crampi della fame a farmelo venire.

Se dichiaravo di star male, e questo succedeva quando sapevo ciò che mi aspettava di tremendo per il pasto successivo, dovevo rimanere a letto.

La nonna, che telefonava almeno due volte al giorno, veniva informata del mio malessere e correva subito.

Mi faceva un massaggio alla pancia e di nascosto tirava fuori dalle tasche qualcosa di buono, qualcosa di dolce da mangiare.

Come per incanto il dolore passava.

Poi, dopo avermi salutata con un bacio, prima d'andare via, sentivo nonna che si arrabbiava con la mamma perché, diceva, dava sempre ragione a mio padre.

Secondo lei, era un tiranno e basta!

L'educazione al rigore nel cibo era cominciata dopo i tre anni, o almeno così mi ricordo, e subito avevo messo in atto la strategia del mal di pancia.

Ma non avevo ancora trovato la strategia del bacino.